

==== BOLOGNA - XI APRILE MCMXV ====

COMMEMORAZIONE DI
ALFONSO RUBBIANI
PROMOSSA DAL COMITATO PER BOLOGNA
STORICA - ARTISTICA, DALLA COMMISSIONE
PEI RESTAURI DI S. FRANCESCO E DAL
COMITATO PER LA DIFESA
DEL PAESAGGIO E DEI
MONUMENTI
ITALICI



*L*a commemorazione fu fatta nella grande sala del Liceo Musicale concessa dal Comune.

Erano presenti i senatori: Isidoro del Lungo, arciconsolo della Crusca, Alberto Dallolio, Nerio Malvezzi de' Medici, Giacomo Ciamician, Enrico Pini e Francesco Pullè, i deputati al Parlamento: onorevoli Giovanni Bertini e Francesco Cavazza (quest'ultimo anche in rappresentanza di S. E. l'onorevole Cottafavi, sottosegretario all'Agricoltura, e dell'onorevole Rava, vice-presidente della Camera dei deputati), il Sindaco di Bologna dott. Francesco Zanardi e gli assessori Nino Bixio Scota, Giorgio Levi e Oddone Scabia, il consigliere Continanza in rappresentanza del R. Prefetto, il magnifico Rettore dell'Università Leone Pesci, il presidente della R. Deputazione di Storia Patria Gherardo Ghirardini, il presidente della R. Accademia di Belle Arti Raffaele Faccioli, il soprintendente alla conservazione dei monumenti dell'Emilia Luigi Corsini, il soprintendente alle gallerie dell'Emilia Francesco Malaguzzi Valeri, il presidente del Tribunale Emanuele Rasponi, l'economista generale dei Benefici vacanti Esperanzio Ballerini, il direttore del R. Istituto di Belle Arti di Modena Achille Casanova,

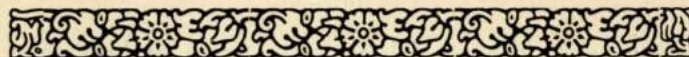
Giuseppe Gerola per la Soprintendenza dei monumenti, la Direzione della Biblioteca Classense e l'Accademia di Belle Arti di Ravenna, Carlo Sandoni per il Comitato per la difesa del paesaggio e dei monumenti italici, Lodovico Bertani, per la Camera di Commercio ed Arti. Erano inoltre intervenuti alcuni consiglieri del Comune e della Provincia, numerosi professori della R. Università e molti membri della R. Accademia e del R. Istituto di Belle Arti, della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, del Comitato per Bologna Storica-Artistica, della R. Accademia Filarmonica e del Comitato per la difesa del paesaggio, i componenti la Commissione per i restauri di San Francesco e gli amministratori del Collegio artistico Venturoli e della Società Aemilia-Ars. Assistevano poi in grandissimo numero cittadini di ogni ordine e di ogni classe e molte signore.

Avevano inoltre mandato lettere o telegrammi di adesione: le LL. EE. il Ministro della pubblica istruzione on. Pasquale Grippo ed i sottosegretari di Stato onorevoli Giovanni Rosadi e Vittorio Cottafavi, S. E. R. mons. Giorgio Gusmini, Arcivescovo di Bologna, gli onorevoli senatori: Luca Beltrami, Giovanni Mariotti, Pompeo Molmenti, Pier Desiderio Pasolini, Gaetano Tacconi, Enrico di San Martino Valperga, Gualtiero Sacchetti e Giuseppe Tanari; gli onorevoli deputati al Parlamento: Paolo Boselli, Luigi Rava, Antonio Fradeletto, Felice Bernabei, Manfredo Manfredi e Luigi Federzoni; Domenico Gnoli, Giulio Cantalamessa, direttore della Galleria Borghese, Antonio Favaro, direttore della Scuola di applicazione di Padova, Davide Calandra, Edoardo Rubino, Guido Rey, Leonardo Bistolfi, Luigi Cavenaghi, Gaetano Previati, Lodovico Pogliaghi, Gino Masaccio,

per l'Associazione archeologica di Roma, Guido Cagnola, direttore della « Rivista d'Arte », Ugo Ojetti, Giovanni Bordiga, presidente dell'Istituto di Belle Arti di Venezia, Giacomo Boni, direttore degli scavi del Palatino del Foro, Dallari Umberto, direttore dell'Archivio di Stato di Modena, A. Gaddi, presidente della R. Accademia di Belle Arti di Modena, Angelo Orvieto, anche per la Società Leonardo da Vinci di Firenze, Aristide Sartorio, Guido Cirilli, Cesare Laurenti, Naborre Campanini, anche per la Deputazione di Storia patria di Reggio Emilia, Giuseppe Agnelli, presidente della Società Ferrariae decus, Ambrogio Annoni, Dante Viviani, soprintendente dei monumenti dell'Umbria, Gaetano Ballardini, anche per la Direzione del Museo internazionale di ceramica di Faenza, i monsignori Emilio Menzani, vicario generale della diocesi, Aristide Magni e Giulio Belvederi, Ercole Fabbri, professore all'Università di Modena, Leonardo Kluftinger, i colonnelli Lodovico Marinelli e Mariano Borgatti, F. Magnani, per il periodico l'Edilizia Moderna, Lamberto Bevilacqua di Tornano, Antonio Silvani, Procolo Isolani, Frank De Morsier, Gian Carlo Stuchy, Luisa Rasponi, Gino Massano e Mario Sommariva, segretario generale del Comune di Bologna.

DISCORSO

DELL' ON. CONTE FRANCESCO CAVAZZA



PRIMA che Corrado Ricci, che qui pubblicamente ringrazio d' avere accolto l' invito di commemorare l' amico suo e nostro carissimo e l' insigne concittadino, prenda a parlare di Alfonso Rubbiani, spetta a me di adempiere, e lo faccio con animo commosso, a un onorifico incarico.

Quando compivansi i venticinque anni dacchè furono al popolo di Bologna riaperte le porte del nostro bel San Francesco miracolosamente scampato a totale ruina e finalmente rivendicato al culto, alla storia e all' arte mercè le lunghe, difficili e pur costanti cure di pochi cittadini incoraggiati dal voto di uomini insigni (cito per tutti Giosue Carducci e Marco Minghetti), non vi fu nessuno che non sentisse riaccendersi nell' animo proprio l' ammirazione per Alfonso Rubbiani. Egli nelle sue poetiche visioni aveva indovinate tutte le mirabili bellezze della mole francescana colle tombe dei Glossatori che fanno corona all' abside dagli ardimentosi archi rampanti, e colla torre campanaria di Mastro Antonio di Vincenzo, la mole francescana fino allora in gran parte mutilata e quasi d' ogni intorno nascosta e insidiata da edifici di ogni forma e di ogni sorta. Per la grande opera di



restauro che ridonò a Bologna tanto tesoro di bellezze e al meritato onore il mirabile gruppo di monumenti, le cui memorie sono intimamente congiunte con le gloriose del gloriosissimo nostro Studio, alcuni amici ed estimatori del Rubbiani promossero allora una pubblica sottoscrizione per far coniare una medaglia da offrire a Lui, quale simbolo di civica riconoscenza. Ma i promotori di quella dimostrazione ricordavano ancora che dagli incominciati restauri del San Francesco partì un nuovo e validissimo impulso al proposito di ridonare alla città « in felice visione, quanto più fosse di sue bellezze antiche e di sue memorie ».

E da prima in una botteguccia di piazza De Marchi poi nel modesto studio, quasi solaio, di San Francesco intorno ad Alfonso Rubbiani si riunirono e collaborarono giovani fervorosi di ogni bellezza, i quali dovevano poi, anche dal sorgere del Comitato per Bologna Storica-Artistica che tanto favore trovò presso i cittadini, prendere nuova e lieta occasione di studiare ed operare intorno ai vetusti e severi monumenti del Medio evo ed alle eleganti costruzioni del Rinascimento, sì da far esclamare al grande poeta nostro, dopo che egli ebbe ricordati i guasti del XVI e XVII secolo: « Oggi a mano a mano i lividori spariscono alla luce della libertà, la maschera casca e la biacca si spasta. E le bellezze di Bologna sorridono al sole ».

Ma dal Rubbiani e dai suoi collaboratori non si mirò soltanto a far rivivere l'arte del passato, chè anzi, sempre da quello studio di San Francesco, rivolsero essi il pensiero alla nuova bellezza, all'arte del tempo nostro e a farne applicazione alle industrie, così che plauso una-

nime ne ottennero al convegno internazionale di Torino del 1902.

Tutto ciò volevasi ricordare nell'occasione del XXV° anniversario della riapertura di San Francesco dai felici promotori di quella prima sottoscrizione, e come l'opera di restauro del tempio monumentale raccolse il consenso di uomini di ogni classe, così alla dimostrazione che volevasi tributare ad Alfonso Rubbiani vivente, come all'altra tanto mesta quanto profondamente sentita che si ebbe alla immatura sua fine, parteciparono cittadini di ogni ordine e di ogni idea, gli operai fra i primi; gli operai ed artieri in mezzo ai quali compiacevasi di trovarsi, egli amorevolmente insegnando, ed essi attentamente e con amore operando.

Ora è toccato a me, forse perchè da quasi trent'anni compagno modestissimo di Lui nel promuovere il restauro di San Francesco, forse perchè iniziatore, fortunato per merito altrui, del Comitato per Bologna storica-artistica, l'onore di consegnare a Lei, onorevole signor Sindaco, la medaglia che all'indimenticabile amico era destinata; e io mi compiaccio ancor più di poter compiere il grato ufficio in questo luogo, al cospetto del San Giacomo, grande monumento che ora si restituisce al periodo migliore di sua storia, « quando cioè sulla vacillante mole romanica, genialmente afforzata dagli architetti Bentivoleschi, ne voltarono essi l'ampio tetto a tre cupole lucenti issando sul panorama dell'antica Bologna un ricordo di lontano oriente ».

Così, dopo il restauro che se ne sta compiendo e che fu l'ultimo voto di Alfonso Rubbiani, ci sia dato vedere la fronte del tempio monumentale e la pittoresca abside,

irta di ghimberghe e pinnacoli alla vetusta, gloriosa forma restituite.

Ed ora voglia il Comune di Bologna, da Lui con tanto amore riabbellita, conservar gelosamente questa medaglia (*), simbolo dell'affetto, dell'ammirazione e della riconoscenza dei bolognesi, « che da lui appresero ad avere più cara la bellezza antica della loro città, a custodirla, a vendicarla da ogni oltraggio del tempo e degli uomini ».

DISCORSO

DEL SINDACO DOTT. FRANCESCO ZANARDI

(*) La medaglia è opera dello scultore Arturo Colombarini.



L'ON. Cavazza, che ha avuto con Alfonso Rubbiani una lunga comunanza di rapporti, intesi allo sviluppo artistico di Bologna, ha pronunciato un discorso ispirato a simpatici ricordi, i quali trovano un largo consenso nell'animo mio ed in quello dei miei egregi cooperatori nella vita amministrativa della città, in nome della quale ho l'onore di prendere la parola.

Questa nostra adesione non va rinchiusa nelle sterili strettoie di un convenzionalismo ufficiale, ma prorompe dallo schietto desiderio di esprimere una parola, anche se modesta, verso un Cavaliere di una nobile idea, che ebbe come meta e come apostolato « la risurrezione dell'antica e gloriosa Bologna ».

Io ho ferma convinzione che debbasi rendere tributo di omaggi agli uomini che non domandarono compensi per l'opera compiuta ed affrontarono serenamente le critiche ed i contrasti, senza chiedere da qual parte trassero le loro ispirazioni. Alfonso Rubbiani poeta ed artista, mosso dal solo amore verso la sua città, della quale scrutò con occhio scientemente indagatore, e riprodusse con genialità tutte le bellezze avite, merita questa solenne rievocazione alla

quale partecipano con concordia d'animo non soltanto la parte più nota della cittadinanza, ma ancora gli artieri che ingiglierono le torri, e le industri giovanette che fioriscono di artistico ricamo i tessuti preparati dal telaio domestico.

Onorevoli signori e gentili signore: prendendo in consegna questa medaglia, opera finissima di arte, accompagnata dalle vostre ansiose speranze e vivificata dall'alta parola del Maestro, so di doverne essere vigile e geloso custode, e sarà mia cura di collocarla là dove i ricordi più nobili parlano delle glorie cittadine nell'arte, nella scienza, nella politica, perchè sia d'ammonimento ai reggitori della pubblica cosa, quali essi siano, nel proseguire l'opera di Alfonso Rubbiani, al quale auguro discepoli degni per la gloria del nostro Comune, per la grandezza del nostro paese.

DISCORSO
DI CORRADO RICCI



Un artista del Rinascimento.

CIO' che Alfonso Rubbiani ha compiuto, voi conoscete, perchè i suoi lavori partecipano quasi tutti alla bellezza delle vie e delle piazze di questa sua Bologna; e perchè, appena morto, egli fu degnamente commemorato, e s'indicò, a parte a parte, l'opera sua di artista, insieme, di scrittore e di cittadino.

Non è quindi da ripetere quanto di lui fu detto, nè da esaminare ogni suo restauro ed ogni suo scritto, chè (penso) nemmeno voi questo v'aspettate o desiderate da me. Nè io sentirei di farlo, tanto, ogniqualvolta mi risovvengo o parlo o scrivo di lui, mi assalgono la tristezza del rimpianto e l'incalzare delle memorie: memorie di più che sette lustri di amicizia, risveglianti infinite sensazioni, e la visione mentale di tutto un mondo scomparso, di tutta una folla di persone nobili e care, discese nel sepolcro, per la maggior parte anzi tempo. Ond'io, ripreso dal sogno tante volte vagheggiato dai poeti, che chi si dilesse nel mondo si rivegga in sede di perpetua letizia e accolga con gioia quell'arrivo, che quassù è triste partenza, di altri spiriti

generosi, penso che le anime di Giosue Carducci e di Enrico Panzacchi, di Luigi Busi e di Luigi Serra, di Giuseppe Martucci e di Giovanni Pascoli, e degli altri che segnarono un periodo glorioso di Bologna, siansi affollate intorno ad Alfonso Rubbiani, ultimo disceso, chiedendogli novelle di questa nostra città da loro amata e onorata, e idolatrata dal Rubbiani che ne adorò la bellezza incomparabile, della quale tante volte ragionammo insieme, e che di essa si fece difensore ad oltranza, come un antico cavaliere per la donna del cuore; e dall'aspetto suo tolse spesso ciò che la volgarità e l'ignoranza vi avevano gettato di misero, e procurò di ricondurla agli anni della sua giovinezza artistica, traendo nell'orbita dei suoi affetti nuovi combattenti che l'aiutassero, più che nelle lotte, che pur prevedeva molte e fiere, nel lavoro d'arte. E come vedeva assottigliarsi la schiera degli aiuti e dei discepoli, disperava. « Tutti hanno tolto al mio studio (mi scriveva nel marzo del '907) e oramai, fra esuli e morti, sono solo e abbandonato. Ho bisogno di forti e appassionati disegnatori, d'artisti veri! »

Non credo, infatti, che mai uomo di pari valore si sia consacrato con pari fede ed entusiasmo allo studio, all'amore, al culto del solo luogo nativo. Certo non è raro trovar persone dotte che più in là del loro paese nulla conoscono e scienziati che più in là di una angusta zona di ricerca, nulla indagano o sanno; ma sono solitamente persone d'ingegno, di coltura e d'ideali limitati, i quali fanno ricordare il cicognino dantesco:

... che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giù la cala.

Ma Alfonso Rubbiani aveva l'ala per ispaziare largamente: ala d'ingegno, di coltura e d'ideali; e una conseguente versatilità, degna di un artista del Rinascimento, la quale lo metteva in grado di parlare e scrivere con uguale autorità dei più svariati argomenti: di musica, d'etnografia, d'archeologia e di pubblica amministrazione.

La sua fedeltà a Bologna.

La sua fedeltà a Bologna era dunque una fedeltà d'elezione, una fedeltà prodotta da un intenso affetto, a sua volta prodotto da una conoscenza che non si limitava alle strade e ai muri. Perchè converrebbe levare a molti l'illusione di conoscere una città, perchè appunto ne sanno le vie e le case. Conoscere una città significa possederne l'anima storica ed artistica, così da comprendere la ragione intima e profonda della sua vita e del suo spirito a traverso i secoli, la ragione delle sue vicende, del suo aspetto, de' suoi costumi, de' suoi splendori quindi e de' suoi decadimenti, delle sue preferenze e delle sue avversioni, de' suoi trionfi e delle sue sconfitte. Tale penetrazione consente, ai pochissimi che possono raggiungerla, di astrarsi dalle contingenze dell'oggi e di vagare con libertà nel tempo: di vivere tra le persone che furono come tra persone presenti, chè, infatti, presenti al loro spirito sono!

Girando, a notte, nel silenzio, la città loro, essi sanno dov'era una chiesa o una torre o una casa oggi scomparsa, e la ricostruiscono mentalmente, e in ciò che è perito come in ciò che rimane rimettono gli antichi abitatori come le antiche vicende, conversando appunto coi mirabili fantasmi della storia.

Perciò non è a meravigliare se qualche volta portano nella vita reale alcunchè di trasognato, di poco pratico, e, su tutto, d'insofferente. Essi dal colloquio col passato imparano fatti e intuiscono forme che credono vere (e spesso sono vere), ma per le quali è vano aspettarsi quel documento che tagliando netto e corto persuade quanti (e sono molti) nella vita non vedono se non ciò che è concreto e presente, alieni dall'ammettere che la parte più bella e più fervida dell'ingegno umano è forse l'intuizione.

Come dimenticare la profonda tristezza d'Alfonso Rubbiani nei giorni in cui dinanzi al Consiglio delle Belle Arti, molti, troppi, chiesero di discutere i progetti e i lavori del palazzo del Podestà?

Era tristezza dell'anima e del corpo, per cui nemmeno più egli sembrava reggere in piedi, e stavasene seduto nell'angolo d'una prossima sala.

Egli non comprendeva che « sentir molti, troppi » era un paziente dovere di quel Consiglio, il quale non cessava perciò di misurare intero il valore e le ragioni di lui. Ma nulla valse a persuaderlo: sì che ancora, parecchi mesi dopo, chiamando quelle discussioni « il processo del Podestà » scriveva amaramente: « Non me ne riavrò mai più! »

Ma gli antichi fantasmi gli si affollarono presto intorno: san Francesco gli riparlò di pietà e di pazienza, e re Enzo di bellezza e di poesia. Ed egli riprese a lavorare con fede, specialmente nella chiesa del santo e nel palazzo del Re. Perchè tutti gli altri restauri o ripristini da lui fatti, anche di monumenti cospicui, non tanto toccarono l'anima di lui, quanto quei due. Direi, quasi, che se il suo valore d'artista potè esercitarsi nello studio d'altri edifici, quelli soli ne

presero lo spirito e gli dettero esaltazioni e angosce come se venissero non da cosa ammirata, ma da persona amata.

Tra Irnerio e la Fossalta.

D'altronde, questo dobbiam riconoscere e dire: vera e profonda passione gli artisti e i letterati bolognesi, fioriti nell'ultimo trentennio del secolo passato, ebbero solo pel dugento: ammirazione, per la Bologna d'ogni secolo, ma passione vera per quella del decimoterzo. Le ragioni di tale preferenza furono diverse; prima perchè quello fu il secolo della grande libertà e delle grandi vittorie del nostro Comune: del Comune che vinse a Fossalta e vide la gioventù di tutta Europa affluire al suo Studio; che rifece le mura e gli Statuti, il palazzo e la cattedrale, e tenne arditamente testa all'imperatore negandogli il figliuol prigioniero, e distrusse la condizione servile tutti dichiarando liberi; e udì san Francesco predicare nella sua piazza e Dante discutere nel suo Studio. La storia che segue è varia; ha lampi di bellezza, ha tuoni di valore, ma non è più quella! Oramai i padroni si succedono ai padroni, e la città non riesce più che a mutar catene, siano esse di ferro o d'oro; siano legate da cittadini come i Pepoli o i Bentivoglio, o ribadite da stranieri o da lontani, come i Visconti e i papi. La recente coltura bolognese vide tutto ciò, ma ad accrescerne il valore intervennero il temperamento mistico del Rubbiani e quello democratico del Carducci; e anche Luigi Serra fermò la gloria di Bologna tra Irnerio e la Fossalta, e Giovanni Pascoli cantò le *Canzoni di Re Enzo*, del quale altri più recentemente fecero e rifecono la storia.

Voi ricordate, nell' *Eterno femminile regale* la pittorica visione: « La torre del Podestà in quell' emisfero di tenebre superiore si coronava di luce: e io che ho pratica grande con quei monumenti e ne so, massime di notte, tutti i segreti, vidi Enzo re di Sardegna ritto in piedi tra' merli, senza spada e senz' elmo, appoggiata la sinistra su lo scudo con l' aquila nera dell' impero e la destra sul petto; e salutava e sorrideva, biondo e mestamente sereno. »

E l'altra più triste visione del nostro Pascoli:

Son tutti gli occhi volti in su, son volti
tutti ad una finestra dell' Arengo.
Non più diritte sono lance e spade:
mandano un vario scintillio confuso.
Alla finestra è il vinto di Fossalta,
il Re. Gli luce d' oro il capo, i biondi
capelli istesi sino alla cintura.
Guarda il Carroccio coi grandi occhi azzurri,
là in mezzo al duro mareggiar del ferro.
Guarda la rossa croce sull' antenna.
Re Enzo sta, come sulle rembate
d' una galèa.

Tutta una concordia ideale di rievocazioni poetiche e pittoriche preparava dunque e seguiva e sosteneva quel lavoro d' Alfonso Rubbiani, circoscritta, se vuolsi, alla cinta di Bologna, ma non meno intensa dell' altra, consacrata al grammo frate d' Assisi, intorno al quale sorge sempre più vasto e più bello e più odoroso il roseto dell' ammirazione e della tenerezza umana. L' anima di Alfonso Rubbiani, rivolta al secolo mistico e forte, trovò quindi le ragioni della sua maggiore felicità nei restauri della chiesa del santo e del palazzo del Re.

La difesa del passato.

Ma di quella sua adorata Bologna del dugento, egli non potè salvare le mura. Lanciò il suo grido di difesa e di protesta, ma questo si spense quasi senza eco.

Egli diceva: « Questa cinta fortificata medievale della città, tracciata con fosse e spalto staccionato fino dal 1205, consolidata negli ultimi anni del secolo XIII e man mano durante il secolo XIV, con alto muro merlato, munito questo di corridoio scoperto interno, presidiato a intervalli ritmici da mezze torri sporgenti, servito da dodici porte e quattro pusterle comandate da torrazzi e *riellini* per levatoi: il tutto girato da un fossato inondabile... costituisce un insieme monumentale ben conservato, di bellissima importanza artistica e storica ».

E ammoniva: « Tutta una storia di secoli potrebbe invocarsi a dimostrare degnissima di rispetto e di conservazione codesta cinta fortificata, che tante volte salvò la libertà, l' onore, la vita dei cittadini, non che la pace dello Studio cara a tutte le genti ».

E non disperava « della pubblica opinione, perchè oramai in essa si diffondeva il concetto di armonizzare nelle città antiche le opere di risanamento e di espansione edilizia con la conservazione non solo di quanto più è possibile degli edifici antichi, ma altresì dell' aspetto caratteristico e storico che hanno le case e le vie e i costumi fino a ricercare premurosamente le composizioni più minuziose dei bisogni nuovi di viabilità col rispetto di codeste antichità protette oramai dalla poesia della gente di casa, come dalla critica illuminata, nazionale ed estera ».

Ma ch'egli confidasse troppo nella pubblica opinione e nella poesia della gente di casa, e troppo, dall'altro lato, s'aspettasse dalla « critica illuminata, nazionale ed estera » dovette comprendere quando vide le mura cader polverose sotto il piccone, che nemmeno rispettò quella porta di Sant'Isaia che s'ignorava opera d'Ottaviano Mascherino! Però, badiamo, il farsi delle illusioni quasi allo scopo di perderle, non è solo fatica degli esteti. Anche gl'igienisti demolitori di mura in mezza Italia, qualche volta, dove volevano più luce e più aria, hanno portato più vento e più polvere!

Ma, a parte le mura di Bologna, il Rubbiani poneva egregiamente il problema dell'opportunità di conciliare il rispetto dell'arte e della storia con le esigenze della vita moderna.

Anima sensibile anche ai trionfi e ai diritti dell'età nostra, comprendeva la necessità di difendere il passato senza offendere il presente, quand' invece i farisei che aggrediscono, prima ancora di difendere il presente, sentono il bisogno di offendere il passato, sì che, mentre noi cerchiamo di sciogliere, filo per filo, gl'intricati nodi che legano il passato col presente, essi investono con l'insofferenza e con la spada che tagliarono il nodo gordiano.

E che, purtroppo, in quei casi la sconfitta sia più spesso dalla parte nostra, è facile comprendere tosto che si pensi che agli interessi materiali, per cui troppe necessità e troppe avidità incalzano, noi non possiamo opporre che necessità ideali, o meglio apparentemente ideali, perchè questa sovrana bellezza delle città italiane introduce pure annualmente nel nostro paese una ricchezza di più che mezzo miliardo!

Ma non si sperì che la sconfitta tolga lena e fede!
Anche alla nostra idea pensiam rivolto il saluto del poeta:

io benedico chi per lei cadea,
io benedico chi per lei vivrà.

Dal Trecento alla Rinascenza.

Una calda preferenza dunque Alfonso Rubbiani nutriva pel libero e mistico secolo del quale ammirava del pari il santo e il soldato, la preghiera e la canzone. Ma poi gli fu grato occuparsi del successivo svolgimento di quello stile agile e pensoso che allora, venendo d'oltralpe, s'era sovrapposto al prono romanico; e più ancora gli fu dolce scrutare come l'anima italiana ed anche l'anima bolognese, accogliendolo, avessero saputo assuefarlo a un senso d'armonia, a un clima estetico tutto nostro, indurlo come a fissare il nostro sole e a parlare il nostro idioma.

Così arrivò al restauro d'alcuni tra i più begli edifici bolognesi dell'ultimo trecento, come la Mercanzia, il Palazzo dei Notai, la torre campanaria di San Francesco.

Poi, un singolare senso di trepidanza parve come assalirlo, quando, uscendo dal fortunoso e fantastico medioevo, dovè pur toccare la soglia della Rinascenza, mirabilissima in Bologna. Non più elevazione di santi, nè ideali di cavalieri, nè libertà di popolo, nè architettura nata e cresciuta per la sola fede cristiana! Invece la corruzione che portò prima alle invettive di fra' Girolamo Savonarola, poi alla Riforma di Martin Lutero; le mire superbe e feroci dei principi, che il popolo ha come sintetizzato nei Borgia, ma

che furono di tutti; schiavitù di popolo, battuto e macellato secondo richiedeva paura od orgoglio; e su tutto ritorno alla verità plastica e alla bellezza umana, donde una conseguente ammirazione dell'arte che fu pagana e romana, e pagana e romana ridiventava, non disposta cioè a piegar ginocchia e cervice d'innanzi agli altari, nè a mormorar sommesse preghiere e pentimenti.

Studiare il passato, ricercarne lo spirito e le immagini, i fatti e i luoghi, è, come abbiam detto, convivere con le persone che furono. Come potè allora Alfonso Rubbiani dai colloqui con san Francesco, tutti soffusi di ardore e di carità, e dai colloqui con re Enzo, le cui angosce si mutavano in ballate di amore, passare alla convivenza storica di Ginevra Bentivoglio cattiva e superstiziosa; di Niccolò Sanuti che sostenne dinanzi al cardinal Bessarione le ragioni del lusso sfrenato; di Lodovico Felicini ribelle ad ogni cosa che non fosse godimento e festa?

“ Le ultime rose „

Alfonso Rubbiani sentì certamente il disagio; e, quasi ch'è il darsi ai ripristini dei castelli di San Martino e di Ponte Poledrano, del palazzo che fu dei Felicini e di quello superbo dei Bevilacqua, e di tanti altri fiori di leggiadria della nostra fiera e festosa Rinascenza, fosse come una defezione per lui che usciva da luoghi di pensiero, di lavoro, di dolore, di fede, come le tombe dei Glossatori e la residenza dei Notari e dei Mercanti, come la prigione di re Enzo e la chiesa di San Francesco, quasi ch'è ripeto rappresentasse per lui una infedeltà e risen-

tisse qualcosa del rimprovero onde Beatrice sferzò l'infido amante:

« quando... fui salita
e bellezza e virtù cresciuta m'era
fui io a lui men cara e men gradita »

cercò la difesa, cercò il conestamento delle sue nuove attenzioni, tentando di gettare il velo monacale sugli omeri di quella Rinascenza che sorride leggiadra, guardando audace e parlando salace. E il Rubbiani s'affannò a dirla pure figlia del medioevo, e casta ancora e pietosa, perchè (adorabile e profonda sensibilità dello spirito di lui!) non fosse e non paresse incoerenza di fede estetica per gli altri, di fede intima e religiosa per sé!

E allora scrisse: « Il magnifico ma lento fiume dell'arte nuova, pensosa e forte del popolo medioevale, si spezzò in rigagnoli piacevoli, smaltati di fiori, di cui ogni corte signorile ebbe il suo. Ma si ha torto attribuendo tutte le meraviglie prime della Rinascenza al risorgimento della cultura classica. Tutto quanto è forma superata dalla espressione, come animata di pia dolcezza, armoniosa conversazione di spiriti in gruppi di soavi figure estatiche, gesta di eroi dallo sguardo sereno e fanciullesco, cori di vergini e di angeli cantori colle labbra piene di baci innocenti, nudità fatte caste dalla eleganza e dal pudore, madonne meste che innamorano; tutto ciò che è delicato, patetico, e quasi più bello del vero nell'arte del quattrocento, non è che una fioritura tardiva dell'arte e dello spirito di prima, una fioritura adorabile pel suo patire nel mutato clima circostante, come la fioritura delle ultime rose dopo le prime brine d'ottobre ».

Ah, non sono le ultime rose dell'ingenua e sottile fioritura giottesca le sane e potenti figure dei Progenitori di Masaccio, nè i fieri Apostoli d'Andrea del Castagno, nè le donne di Pier della Francesca che seguono la Regina di Saba: nè lo sono le Madonne umanamente sentimentali del vecchio Lippi, nè le figure irrequiete e pagane di Sandro Botticelli! Oramai dagli altari la Maddalena ostenta il biondo splendore di Venere e san Sebastiano la fiorente nudità di Apollo!

La Bologna barocca.

Ma poi l'anima di Alfonso Rubbiani non potè più illudere sé stessa, e di fronte al maturo Cinquecento e al barocco si arrestò sconvolta. Ed è strano osservare come, a tal punto, gli spiriti opposti di lui e di Giosue Carducci s'incontrassero di nuovo sul campo dell'arte, in un comune sdegno, come già si erano incontrati nell'amore della Bologna medioevale. Il mistico restauratore non trovò più la casta dolcezza e la composta dignità de' suoi antichi ispiratori; l'impetuoso poeta proclamò la città guastata « dai preti e dai seicentisti spagnuoli e dagli arcadi settecentisti ».

E il Rubbiani scrisse: « Caduto il primato bentivolesco si avanzarono i secoli del primato papale, e fu logicamente un lento disfarsi della fisionomia di gioiosa libera signora di sé stessa, che Bologna aveva. La sua storia, spesseggiante di ribellioni, di grandi atti del Popolo, di giornate epiche e festose, doveva esser dimenticata, e i testimoni caratteristici dell'epoca che fu sua, tutta sua, dovevano oscurarsi in una bigotta rassegnazione quando più fosse possibile. Era fatale.

Troppe idee restano abbarbicate ai monumenti e alle cose artistiche. Contro Roma papale (che non amò Bologna, che spesso ne contrastò la fortuna e la bellezza) stette, come estrema protesta, la volontà signorile dei *Quaranta*, benchè ridotti ad aulici cerimonieri del Legato. La moltitudine di palazzi, con facciate, atrii e scalee principesche, che sorsero nella seconda metà del secolo XVI, e poi nei due secoli seguenti, è forse l'indice della resistenza, or conscia, or inconsapevole, sempre un po' ribelle, dello spirito di Bologna e delle vecchie famiglie senatorie spodestate dalla sorda azione umiliatrice della Curia di Roma ».

Così il Rubbiani; ma a lui e al poeta, l'amore dell'antica Bologna tolse dal riconoscere e misurare lo splendore e le virtù della nuova; virtù d'altra natura; virtù del glorioso Studio, che procurarono alla scienza sperimentale profonde inattese verità; virtù di pittori che redensero l'arte loro, nel resto d'Italia infiacchita ed umiliata; virtù di musicisti e di scenografi che contribuirono al trionfo del teatro che, oggi, appassiona il mondo; virtù d'architetti che seppero con la grandiosità delle concezioni emular Roma: Roma, alla quale Bologna col suo popolo immaginoso e co' suoi studenti irrequieti diede ire e pensieri, ma anche, in meno di due secoli, quattro grandi pontefici e dieci grandi artisti!

Ma la Bologna barocca, fastosa e tumultuosa non poteva toccar l'anima di Alfonso Rubbiani. Già troppo egli aveva osato gettandosi nelle vie infiorate della Rinascenza. La sua vita oramai declinava, ed egli, sopraffatto e sgomento, tornò tra le ogive del tempio e le vette merlate del Palazzo.

Malanni ed angoscie.

« Sono malato per uno sfinimento nervoso che mi fa paura e mi condanna ad un isolamento desolante! » Così mi scriveva sin dal '906. Poi, verso la fine del '908, riprese: « Ho la testa tormentata dalle vertigini ».

Nullameno risorse, sì che dopo lo trovai, fervido e battagliero, al lavoro. Egli però si sentiva e si diceva sempre ammalato, sì che un giorno riandò meco su parte del suo lavoro e sulle amarezze che avevano tanto scossa la sua salute. Ricordò la tragica fine di suo cognato, e si dolse della insistente acre lotta che si faceva all'opera sua sino con dileggi rimati e con foglietti a stampa!

Perchè, purtroppo, il caro nostro estinto, non voleva persuadersi che, poichè l'arte è bella e amata, le gelosie de' suoi cultori sono maggiori e gli assalti dei rivali più feroci. Egli replicava di non disconoscere i diritti della critica, ma di dolersi solo dell'accanimento. Al che soggiunse io, con Benvenuto Cellini, che le botte non si danno a patti. Comunque la sensibilità, se lo portava all'angoscia, lo portava anche a godere dei successi, dei quali era solito scrivermi con singolare semplicità: « Mando a te — così nel '907 — il disegno per la restituzione dell'antica Porta di Strada Maggiore... Pare che incontri molto favore ». E pochi mesi dopo: « Il Palazzo dei Notai è oramai tutto scoperto. Sembra che questa volta tutti i buoni petroniani siano contentissimi! »

Col '13, i restauri dei palazzi del Podestà e di re Enzo dovettero rallentare. Il Municipio di Bologna, che ha pur sempre fatto tanto pe' suoi monumenti, si trovò d'urgenza

impegnato in altri lavori. Però l'attività del Rubbiani, anche distolta per poco da quel suo grande ripristino, non si rimase inerte. Si applicò ad altri studi della *Società per Bologna storico-artistica* così largamente benemerita, e a consigliare e a sorvegliare quella magnifica impresa di risorte leggiadrie femminili che è l'*Aemilia Ars*.

Poche settimane prima della morte, nell'ultima sua lettera direttami, diceva: « Di Bologna non ho gran che a dirti. Re Enzo, il Podestà, il Capitano del Popolo, dormono sempre. Il Municipio deve lavorare alle fogne. Io son disceso dai merli; lavoro qui nei merletti. Non so se Ercole era felice quando fu messo filare; quanto a me mi contento. »

Ciò in quel tono scherzevole, che, pur tra i malanni e le angoscie, gli fu caro e ch'era parte così bella del suo carattere, pronto a sorprendere nella vita il lato comico e lieto, del pari che il serio e il doloroso, e a rispecchiarne gli effetti col vigile animo.

La morte.

Sui primi di settembre avvenne la morte del suo mastro fedele: Cesare Moruzzi. Viva ancora l'impressione e il dolore, pochi giorni dopo si recò a Venezia. La divina città col fulgore de' suoi monumenti e il palpito delle sue acque, lo confortò e rallegrò anche una volta, senza però riuscir a vincere la sua misteriosa e imperiosa nostalgia di Bologna, la quale, anche perchè lo tolse dall'accettar fuori incarichi e onori, deve vivamente commuovere voi tutti, o Bolognesi. Mai uomo, infatti, amò di più tenero amore la bellezza della sua patria, e così da non volersene allontanare nemmeno per poco, e, se ridotto da necessità a farlo,

farlo soltanto pel pensiero che il dolore della partenza sarebbe stato superato dalla gioia del ritorno!

E tale uomo non poteva morir lontano. Egli riprese la strada di Bologna: la vide da lungi, entrò nelle sue vie, raggiunse la sua casa, la sua camera... e cadde fulminato. La morte, che invisibile l'aveva accompagnato nell'ultimo viaggio, parve come rispettarne il voto supremo, e gli concesse di raggiungere Bologna: Bologna che s'affollò con l'anima dolorosa intorno al suo letto, si curvò angosciata sopra la sua agonia, s'inginocchiò piangente dinanzi al suo feretro!

Terminata la solenne cerimonia, Autorità e pubblico scesero nel cortile del Liceo Musicale per visitare l'esposizione che il Comitato per Bologna Storica-Artistica, del quale Alfonso Rubbiani fu dal principio fino alla morte la mente direttiva, aveva ordinato di tutti i lavori, studi e progetti eseguiti dal 1901 al 1913. Principali fra essi, quelli relativi al restauro generale del palazzo del Podestà, sia della parte medioevale sia di quella bentivolesca, al completamento dei restauri e ad altri lavori da compiersi nella facciata, nella torre dell'orologio e nel cortile del palazzo del Comune, ai restauri compiuti del palazzo dei Notai, della facciata di s. Domenico, della chiesa del Baraccano, della ricopertura a cupole di s. Giacomo, e delle case Rubini in via degli Albari e dell'orfanotrofio di s. Leonardo in via Begatto, del principio del sec. XIV. e delle altre case: Aria e Montanari in via Galliera, Gioanetti in via Mazzini, Tattini e Pellagri in via santo Stefano, dell'ospizio di sant'Anna in via Valdaposa e Donnini in via s. Vitale, costruzioni dei secoli XV e XVI; ed i progetti pei restauri dell'antica casa Poeti in via Castiglione, della base della torre degli Asinelli, delle case Bovio Tacconi in piazza santo Stefano; e le ricostruzioni grafiche delle case, demolite, dei Beccai del sec. XIV e dei Merciai dei primi anni del sec. XVI, e finalmente un saggio di restituzione della decorazione pittorica della caserma degli armigeri nell'antica corte del palazzo di Giovanni II Bentivoglio.

Nel mezzo dei lavori esposti era stata collocata la lapide in marmo colla effigie in bronzo del Rubbiani, opera dello scultore Giuseppe Romagnoli, che a cura del Comitato per Bologna Storica-Artistica e col consenso del Comune verrà murata nella corte del palazzo del Podestà.

*La lapide porta incisa la seguente epigrafe dettata da
Gino Rocchi:*

ALFONSO RUBBIANI

VISSUTO IN UNA PERENNE VISIONE
DELLA GLORIOSA ARCHITETTURA BOLOGNESE
CON STUDIO D' ARCHEOLOGO CON GENIALITÀ D' ARTISTA
IN MOLTI DE' NOSTRI PIÙ NOBILI EDIFICI
REINTEGRÒ OR LA FIERA MAESTÀ
DEI SECOLI DI MEZZO
OR L' ELEGANTE AUSTERA VAGHEZZA
DELL' ETÀ BENTIVOLESCA

IL COMITATO DI BOLOGNA STORICA-ARTISTICA
CHE PER OLTRE QUATTORDICI ANNI
LO EBBE CONTINUO SAPIENTE FERVIDO ISPIRATORE
CELEBRATENE SOLENNEMENTE LE LODI
QUI IN COSPETTO ALL' ESTREMA OPERA SUA
NE POSE L' EFFIGIE
PER ONORARNE IN PERPETUO LA MEMORIA
PER TESTIMONIARE LA GRATITUDINE DEI CITTADINI
CHE DA LUI APPRESERO AD AVERE PIÙ CARA
LA BELLEZZA ANTICA DELLA LORO CITTÀ
A CUSTODIRLA A VENDICARLA
DA OGNI OLTRAGGIO DEL TEMPO E DEGLI UOMINI